

L'UOMO MACCHINA

Non quale l'aveva ridotto la vecchia divisione del lavoro, quella che tanto fece gemere i torchi, non quale lo ridusse poi la macchina sopravvenuta. Quella e questa facevano, tra le lagrime dei filantropi, dell'operaio un automa. Sia l'eterno ripetere un singolo lavoro anche non facile ad imparare, sia l'eterno attendere a un singolo filo o a un singolo ruotismo; che la mano uccidesse l'intelligenza o che l'intelligenza uccidesse, ridotta a un punto geometrico, sè stessa, il lavoratore doveva perdere ogni facoltà di essere pensante. E di essere, almeno secondo l'etica borghese, morale. Pagato a cottimo, doveva guardarsi dall'oltrepassare quella velocità e quel rendimento che potessero indurre l'industriale a diminuire il prezzo unitario del suo lavoro; l'industriale sempre alacre a ridurgli il guadagno giornaliero alla metà di salario fissata dalla concorrenza, o magari dal monopolio limitato delle leghe operaie. Ma da questa lotta tra l'abilità e il salario il salariato sembrava invero riprendere intelligenza e persona. Quale che sia la velocità di lavoro della macchina, un uomo sempre, l'operaio, n'è padrone. E s'egli rifiuta di meccanizzarsi attendendo a quella, la produttività della macchina resta limitata. Ai tecnici soccorre sì la scorciatoia per girare l'ostacolo del malvolere operaio, aumentando, invece che la velocità, la potenza e la proporzione del meccanismo e diminuendo perciò il numero degli operai occupati; ma l'espedito non è adatto alla produzione di tutte